

# La missione? Dare spazio al bisogno d'incontrarsi

MARCO BIROLINI

«Vogliamo gettare uno sguardo nuovo sull'esistente, aiutando l'uomo contemporaneo ad affrontare il dramma del vivere quotidiano». La presidente Letizia Paoli Bardazzi sintetizza così la «missione» dell'Associazione italiana dei centri culturali, nata nel 1983 per iniziativa di intellettuali e scienziati vicini a don Luigi Giussani. Una rete che oggi conta 210 realtà, «piccole e grandi, molto variegata ma con un unico comune denominatore: la capacità di portare grande ricchezza sui territori di riferimento attraverso tanti linguaggi diversi, che siano comprensibili a tutti». L'obiettivo, sottolinea la presidente, è «trasformare la fede in occasione di cultura» non solo tramite serate sui grandi temi d'attualità, ma anche con mostre, cinema e teatro.

L'Associazione riprende e amplifica l'esperienza del Centro culturale di Milano, ispirato dallo stesso don Giussani nel 1981, che continua a essere punto di riferimento oltre che «laboratorio di sperimentazione più avanzata» dell'intera rete, distribuita ormai in modo capillare in quasi tutte le regioni. Non a caso Letizia Paoli Bardazzi è la vicepresidente dell'istituzione meneghina. «Da Milano cerchiamo di dare un supporto sulla programmazione – spiega – ma ogni centro è autonomo e opera in una prospettiva che non è mai di schieramento, semmai di approfondimento».

In un centro culturale non si grida, ma si pensa. Non si cerca di imporre le proprie idee agli altri, piuttosto ci si preoccupa di comprendere i differenti punti di vista. Un approccio scritto nel dna del centro milanese che, come spiega il direttore Camillo Fornasieri, «affonda le radici nel bisogno di incontrarsi tipico del dopoguerra, quando la società italiana sente la necessità di rior-

**L'esperienza delle 210 realtà che in tutta Italia si riconoscono nell'Associazione centri culturali, nata a Milano**



La nuova sede a Milano

ganizzarsi e nascono i corpi intermedi. Da allora a oggi il centro è sempre stato un luogo di persone con senso di responsabilità. Con i piedi ben piantati a Milano, ma con la testa rivolta al mondo». Una spiccata vocazione internazionale che, sottolinea Fornasieri, «ha portato ad avere tra gli ospiti testimoni importanti, con cui sono nati rapporti capaci di durare negli anni e favorire progetti comuni. Il centro è come una spugna, che assorbe gli input e li restituisce sotto forma di correnti positive».

Nel mondo frammentato e diviso di oggi, la cultura può aiutare a superare barriere e diffidenze. Un luogo dove ci si può incontrare e confrontare, in questo senso, diventa davvero un «laboratorio» dove costruire un dialogo con l'Altro. «Il valore aggiunto è dato dal contatto personale: quando ci si parla direttamente si cercano le ragioni, piuttosto che le definizioni assolute, come invece accade sui social network. La mente si apre, promuovendo

così il passaggio delle idee. Ad esempio siamo stati i primi, negli anni '90, a proporre corsi di conoscenza dell'Islam, quando quasi nessuno ne parlava». Un centro, oltre che «spugna», deve infatti farsi «antenna» dei cambiamenti in corso. «Pasolini chiedeva una Chiesa "in uscita" quando ancora non c'era – osserva Fornasieri –. I geni lanciano intuizioni profetiche: noi, umilmente, cerchiamo di coglierle e rilanciarle a beneficio di tutti».

Un contributo «alto» utile anche alla politica che, secondo Fornasieri, «negli ultimi anni si è impoverita proprio perché ha perso l'aggancio con la dimensione socio-culturale. In un centro si fanno le domande giuste per arrivare a una verità». Cosa serve per aprirne uno? «Un gruppo che voglia condividere fatica e bellezza. E che sappia aprirsi il più possibile, evitando di scader nell'autoreferenzialità: meglio cercare fonti intellettuali e spirituali. Occorre andare in cerca di buoni maestri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

